

umentata dell'8 per cento nel 1996 e del 5 per cento nel 1997. Abbiamo visto come questi tagli siano in realtà difficili da realizzare, ma anche poi quanto siano poco influenti rispetto alla possibilità di dare risultati concreti in materia di sostegno allo sviluppo. Continuo a chiedere in sede di Commissione — lo abbiamo fatto in varie circostanze — quale sia l'ammontare complessivo della somma dei decreti ingiuntivi e di tutta la problematica del contenzioso che tocca la pubblica amministrazione, soprattutto ai livelli locali. Credo che ci sarebbero delle sorprese notevoli. Continua poi a non essere chiara, in materia di utilizzo della leva della tesoreria, il ricorso alle anticipazioni di cassa, ai cosiddetti sospesi di tesoreria, che penso abbiano raggiunto una cifra assai maggiore rispetto al passato. Si registra comunque un miglioramento diffuso riguardo al problema della pressione fiscale, la quale, come ha ricordato prima l'onorevole Cherchi, risulta ridotta del 2 per cento rispetto al 1997. Il Governo si vanta della restituzione del 60 per cento dell'ammontare dell'eurotassa; speriamo che ciò diventi una realtà, ma di fatto i risultati sono limitati.

Si tratta comunque di previsioni che noi vogliamo cogliere nella loro potenzialità di svolta al centro che, dal punto di vista di un senso statalista della politica economica che il Governo ha perseguito, noi abbiamo colto ed abbiamo letto.

Certo, con riferimento alle problematiche del Mezzogiorno possiamo parlare ancora di un male non guarito; a tale riguardo Ciampi ha ricordato con soddisfazione, in occasione dell'ultima manovra economica, che si è arrivati a raggiungere il livello del 30 per cento di utilizzo dei fondi strutturali del nostro paese: questo continua ad essere un risultato del tutto insufficiente per non parlare poi della scarsa coerenza con un rapporto di domanda ed offerta derivante dalla quota di questa percentuale utilizzata per i fondi strutturali destinati alla formazione, in particolare da parte delle regioni del centro e del sud. Se solo riuscissimo veramente ad incrementare questo dato,

probabilmente all'interno del mondo delle imprese che ruotano intorno alle pubbliche amministrazioni ed agli enti locali vi sarebbe un discreto sollievo.

Da questo punto di vista abbiamo una chiara linea di attenzione nei confronti dell'attività del Governo; ciò non significa adesione alla manovra che è stata presentata, ma significa che dopo il nostro voto favorevole vi sarà da parte nostra — a maggior ragione — una voglia di controllare e di partecipare ad un'azione di verifica ancora più attenta nel momento in cui si predisporranno le misure della legge finanziaria. Da parte nostra c'è la volontà di non andare in soccorso del Governo, di non alleviare le colpe che riteniamo siano ancora tutte presenti rispetto ad alcune scelte politiche che non possiamo condividere; con ciò intendo riferirmi alla questione delle 35 ore, alla mancanza di uno sforzo coraggioso nei confronti di una flessibilità del mercato del lavoro e della riduzione del costo del lavoro, all'incremento ancora troppo forte dei lavori socialmente utili, ai quali occorre sommare quanto stanno spendendo per essi le regioni.

Nutriamo dei dubbi sul piano di rientro del debito pubblico che il Governo affronta in modo poco esplicito e poco coraggioso e riteniamo che in materia di privatizzazioni si possa fare molto di più.

Abbiamo quindi una posizione critica ma di moderato ottimismo rispetto ad una tendenza che è decisamente diversa dall'azione svolta in precedenza. Ci auguriamo che non prevalgano tendenze che siano in qualche modo di freno e una forza di condizionamento che nell'ambito della maggioranza deriva da chi persegue linee di politica economica troppo superate rispetto alle necessità del mercato e della situazione congiunturale in alcune zone del paese.

Certamente tutta la partita è rinviata alla ripresa autunnale. Si tratta di una scommessa che il Governo ha fatto dopo aver raggiunto un risultato sicuramente positivo sul quale da più parti erano stati espressi dei dubbi e che noi abbiamo deciso di fare con la sensibilità di chi, a

maggior ragione, ritiene che uno sforzo di attenzione particolare non debba poi essere vanificato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzocchin. Ne ha facoltà.

GIANANTONIO MAZZOCCHIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001 va discusso e preso in considerazione il relazione al quadro internazionale e l'economia italiana va vista nel quadro del processo di convergenza europea.

Per l'arco temporale coperto dal documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001, gli istituti di ricerca, come, ad esempio, il CNEL, individuano una buona ripresa dell'economia europea collegata all'avvio dell'unità monetaria europea, una limitata decelerazione dell'economia degli Stati Uniti ed un lento riassorbimento della crisi asiatica.

Per l'insieme dei quindici paesi dell'Unione, le recenti previsioni della Commissione europea indicano per il prodotto interno lordo una crescita del 2,8 per cento nel 1998 e di circa il 3 per cento nel 1999, con una buona previsione anche per gli anni 2000 e 2001.

Se crediamo a questi dati internazionali, dobbiamo nutrire un po' più di fiducia nell'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria del Governo. Se non crediamo ai dati degli istituti internazionali preposti allo scopo, allora la questione diventa più complessa.

Gli effetti negativi delle turbolenze finanziarie nel sud-est asiatico dovrebbero essere più che compensati dall'espansione attesa nei paesi dell'Europa centro-orientale. Allora il documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001, oltre ad essere esaminato ed inquadrato nell'ambito di un contesto internazionale, deve anche essere collegato con i fatti che ne stanno alla base e che si sono verificati negli anni passati. L'analisi dei risultati raggiunti nel 1997, confrontati con le previsioni fatte in precedenza, è modera-

tamente incoraggiante. Da essa si ricava, infatti, una crescita del prodotto interno lordo, una diminuzione del tasso di inflazione ed una riduzione dei rendimenti dei BOT a 12 mesi dell'1,6 per cento a fine anno, come pure con una diminuzione modesta dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni rispetto al PIL. Totalmente deludenti sono stati invece i risultati riguardanti l'occupazione, calata addirittura dello 0,4 per cento rispetto al previsto.

A metà del 1998 possiamo fare delle previsioni attendibili e i dati in nostro possesso indicano tutti che il prodotto interno lordo dovrebbe aumentare del 2,5 per cento, con un miglioramento dello 0,5 per cento, in linea con le prospettive di crescita degli altri paesi europei. La crescita continuerà ad essere guidata dalla domanda interna, mentre la riduzione dei tassi di interesse dovrebbe favorire gli investimenti. Anche se le esportazioni potranno essere un po' frenate dalla crisi nei paesi del sud-est asiatico, esse dovrebbero comunque aumentare del 6,8 per cento e le importazioni dovrebbero essere sostenute, anche se in misura un po' inferiore rispetto all'anno precedente.

Nel 1998 l'occupazione dovrebbe aumentare dello 0,5 per cento e il tasso di disoccupazione dovrebbe diminuire un po', passando dal 12,2 all'11,9 per cento. Certo, si tratterebbe di una riduzione non soddisfacente.

In ogni caso, abbiamo raggiunto la stabilità dei prezzi, l'ulteriore diminuzione dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni rispetto al PIL e la discesa dei tassi. Tutti gli scostamenti dei dati 1998 rispetto alla previsione 1998-2000 indicano che si è imboccata una fase di sviluppo, che consente di impostare il prossimo documento di programmazione economico-finanziaria in linea con i precedenti, ma indirizzato verso un miglioramento dell'economia.

Anche per tranquillizzare alcuni partner europei, con vocazione di esaminatori oltre che di allievi, la politica di bilancio nel prossimo triennio si muoverà lungo alcune linee-guida, come ad esempio la

continuazione della linea di rigore e di risanamento finanziario, la crescita dell'economia più vigorosa rispetto agli anni passati, un intervento sulle aree più svantaggiate del paese e la crescita dell'occupazione.

L'obiettivo prioritario della politica di bilancio nel prossimo triennio sarà quindi il sostegno allo sviluppo dell'attività produttiva e la creazione di nuovi posti di lavoro. Ricordo che il tasso di crescita dell'economia italiana era pari al 5,6 per cento nel ventennio 1950-1970, è diminuito al 3,6 per cento negli anni settanta, al 2,2 per cento negli anni ottanta, fino ad arrivare all'uno per cento negli anni 1990-96. È giunto ora il momento della crescita, dopo aver conseguito importanti risultati sul versante dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni e nell'abbattimento del tasso di inflazione.

Il quinquennio trascorso è quello della convergenza verso l'Europa; il prossimo quinquennio è destinato alla convergenza interna, tendente a ridurre il differenziale tra nord e sud. Il quadro macroeconomico del triennio è noto a tutti i presenti e prevede una crescita reale del PIL pari al 2,7 per cento nel 1999, fino al 2,9 per cento nel 2001, con un dato leggermente inferiore rispetto alle previsioni per esempio del CNEL, una costanza del tasso di inflazione ed una rendita dei BOT ancora costante sul 4,5 per cento.

Si prevede una lenta crescita dell'occupazione, certo non ancora sufficiente né tranquillizzante, ma che comunque dovrebbe arrivare all'1 per cento nel 2001. Anche in questo periodo la crescita sarà legata principalmente alla ripresa della domanda interna, mentre le esportazioni forniranno un contributo modesto, e sarà invece significativo quello dovuto agli investimenti.

La politica di bilancio è orientata al sostegno dell'occupazione e dell'attività produttiva, specie nelle aree meno sviluppate; ma questa politica dovrà concorrere a sostenere anche gli investimenti per infrastrutture, la ricostruzione delle zone recentemente colpite da calamità naturali, con uno sforzo accentuato sul versante

della conservazione dell'ambiente e del risanamento del dissesto idrogeologico delle zone ad alto rischio, interventi nei settori più rilevanti per i loro effetti sulla crescita economica, come l'università e la ricerca, per il cui funzionamento finalmente si è preso l'impegno di raggiungere il 2 per cento del PIL.

Per la scuola si sono imposte grandi riforme di grande significato e prospettiva, ma si immaginano investimenti ancora troppo modesti per poter raggiungere gli obiettivi prefissati. Interventi sono previsti anche nel settore della sanità, della sicurezza, della riqualificazione delle pubbliche amministrazioni e per un importante e necessario impulso all'edilizia abitativa.

Infine dovrà essere dato l'avvio ad una politica di progressiva riduzione della pressione tributaria. Gli interventi per lo sviluppo dovrebbero ammontare a 5,5, 9,5 e 11,6 migliaia di miliardi nei tre anni in esame, con prevalenza nel sostegno agli investimenti. Tutto il quadro macroeconomico disegnato sarà compatibile se vi sarà una decisa crescita degli investimenti privati. Poiché il sistema italiano esce da una crisi ciclica di bassa crescita, logica vorrebbe — e gli studi degli enti di ricerca del settore indicano — che siamo in presenza dell'inizio della fase positiva del ciclo, o almeno ne siamo assolutamente convinti.

Immagino che il Governo avrebbe voluto ridurre in misura maggiore la pressione fiscale ma che non esistano ancora gli spazi finanziari per intervenire in maniera più marcata.

Sul settore pensionistico non è onestamente pensabile agire dopo i già difficili interventi dello scorso anno. Contribuirà certamente alla tenuta del sistema il patto di stabilità interno tra enti territoriali, regioni e Stato ed il completamento del federalismo fiscale.

In conclusione, valutate le proposte del Governo e sulla base dei risultati ottenuti nel 1997 e 1998 nonché degli studi degli enti economici di ricerca, mi sembra logico, ragionevole e responsabile esprimere da parte mia, anche a nome di

rinnovamento italiano, un giudizio favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasetto. Ne ha facoltà.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, all'inizio del mio intervento a nome dei popolari non posso fare a meno di sottolineare che, accanto all'entusiasmo e alla soddisfazione per l'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria, si accompagna la nostra tristezza per la tragedia che ha colpito i comuni della Campania. Insieme alla registrazione di un risultato storico per l'Italia e per l'Europa deve esserci la constatazione di quanto ampio ed incisivo sia lo sforzo che occorre operare, soprattutto nel Mezzogiorno, per adeguare le infrastrutture e l'efficacia dei nostri servizi e delle nostre istituzioni ai livelli europei.

Il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria si colloca, per la prima volta, all'interno di una condizione storica ed economica di tipo diverso: da una parte, abbiamo dato vita con altri dieci paesi europei alla nascita dell'euro e, dall'altra, stiamo rafforzando la fase nella quale, se manterremo ferme le condizioni della sostenibilità finanziaria e della stabilità politica, potremo riprendere il cammino verso una maggiore crescita (condizione, questa, indispensabile per favorire la ripresa dell'occupazione).

È questo il documento di programmazione economico-finanziaria — lo ha sottolineato giustamente il ministro Ciampi — che sposta, dopo molti anni, l'attenzione da elementi quantitativi a elementi qualitativi. Non a caso, mai come quest'anno, il confronto sugli strumenti e sugli obiettivi strutturali da perseguire è stato oggetto di un'attenzione così ampia sia a livello sociale che politico. Questo documento ha infatti il pregio di aver operato una felice sintesi tra i risultati raggiunti e gli obiettivi futuri, facendo in modo che i primi facciano da traino al conseguimento dei secondi. Il documento di programma-

zione, di cui si discute, rappresenta un passaggio rilevante, in quanto costituisce un punto di partenza per il rilancio delle politiche di sviluppo e dell'occupazione, realizzando così uno dei punti programmatici fondamentali della maggioranza.

Questo elemento di forza e novità non è sfuggito a quei settori del Parlamento — e non da ultimo all'onorevole Danese — che, pur nella riconfermata distinzione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione, hanno ritenuto di assumere un atteggiamento positivo nei confronti del documento di programmazione economico-finanziaria che va apprezzato, poiché si realizza in un contesto di condivisione circa la bontà delle scelte operate dal Governo Prodi su questo terreno. Viceversa, come possiamo non rilevare che, pur in presenza di un clima di maggior serenità tra le forze politiche, permangono nelle distinte relazioni di minoranza degli onorevoli Marzano ed Armani (le relazioni distinte rappresentano davvero una novità) elementi di pessimismo e di euroscetticismo non condivisibili? Il risultato raggiunto è invece importante proprio da un punto di vista politico, in quanto si è trattato di un'operazione di sollecitazione del consenso a livello nazionale ed internazionale, di un successo ottenuto con tanta fatica e non pochi sacrifici e con l'appoggio sostanziale di tutto il paese.

Un'ulteriore prova del successo di questa operazione si avrà anche attraverso la realizzazione di quel patto di stabilità interno che il Governo e tutti gli enti locali saranno chiamati a stringere; un patto in cui sarà riscontrabile un supplemento di responsabilità reciproca da perseguire mediante la definizione di procedure e strumenti idonei a riportare il vincolo di bilancio anche nelle decisioni delle regioni e di tutti gli enti decentrati.

Nel merito della proposta in esame, ci sentiamo non solo di apprezzare, ma anche di condividere l'intelligente e puntuale relazione per la maggioranza svolta dal collega Cherchi.

Per parte nostra, se mai ve ne fosse bisogno, desideriamo porre l'attenzione su alcuni punti soprattutto per quanto ri-

guarda la centralità della crescita economica del Mezzogiorno e del lavoro e della minore pressione fiscale, non trascurando le necessarie riforme nel campo sociale con l'augurio che queste indicazioni possano trovare puntuale collocazione nella risoluzione che sarà approvata dal Parlamento.

Mi preme qui di sottolineare come l'intensificazione di una politica per la famiglia in quanto soggetto primario della società, unitamente alla scuola ed all'istruzione, debbano essere assunti come cardine di un'organica politica di riforma. In particolare, riteniamo che sia necessario realizzare forti interventi strutturali nel campo della formazione, facendo diventare le risorse umane il fattore chiave per accrescere la competitività del paese. Il richiamo va anche alla necessità di proseguire nell'opera di ristrutturazione delle pubbliche amministrazioni attraverso il proprio ammodernamento, l'acquisizione di nuove professionalità e competenze, destinando ulteriori risorse alla informatizzazione, alla riqualificazione del personale ed alla promozione della produttività legata al merito.

È rilevante anche che nel documento di programmazione economico-finanziaria vi sia una destinazione del 2 per cento del PIL alla ricerca scientifica e tecnologica. È un dato sicuramente positivo, pur nella consapevolezza che si tratta di un livello che resta comunque ben al disotto della media europea!

L'elemento centrale della manovra è però rappresentato dalla questione lavoro. In Italia, tale questione coincide soprattutto con la drammatica condizione dei giovani disoccupati: migliaia di ragazze o di ragazzi vivono nella più totale incertezza per il loro futuro. Per questa ragione, è necessario pensare ad una politica che sappia incontrare questi giovani; una politica che debba far diventare il problema della sviluppo dell'occupazione il principale motivo del suo impegno e della azione di Governo. Deve trattarsi di una politica riconoscibile dai giovani, attraverso un patto con i giovani, perché anche se venissero assunte oggi misure

importanti per il settore industriale, per le infrastrutture e per il turismo, le ricadute concrete in termini di occupazione aggiuntiva si avrebbero non prima di due o tre anni. Esiste allora il problema immediato di come gestire questa transizione se non vogliamo che la situazione ci sfugga di mano.

Infine, la piccola e media impresa, così come l'artigianato, restano per noi i settori produttivi fondamentali per garantire la crescita e favorire l'occupazione. Occorrono quindi adeguate risorse finanziarie per favorire strumenti come la legge n. 488 e quella per l'Artigianocassa, nonché quella di sostegno alle esportazioni, che costituiscono una sicura garanzia di maggiore produttività delle imprese.

Ma tutto questo non è sufficiente. Occorre guardare al futuro e, come recentemente ci ha ricordato il cardinal Martini, occorre accettare la sfida che consiste nel mostrare con programmi concreti che la moneta unica e lo stare insieme in un certo modo aumentano le prospettive di lavoro per tutti, in un quadro di autentica solidarietà, e che la responsabilità significa inoltre ripensare le relazioni tra economia, Stato e società civile, coniugando correttamente efficienza economica e moralità. Per questo è ancora più urgente e necessario riproporre il primato della politica; per questo noi aggiungiamo che non avrebbero avuto senso nel lungo cammino intrapreso dai grandi europeisti come De Gasperi, Adenauer, e Schuman, né tanto meno la lunga stagione di sacrifici, se da oggi non si perseguisse con tenacia ed impegno il cammino verso la realizzazione dell'unità politica dell'Europa.

Come è stato giustamente osservato durante i lavori delle giornate parlamentari in memoria di Aldo Moro, il cinquantenario anniversario della prima seduta del Parlamento repubblicano coincide con il ventesimo anniversario della sua barbara uccisione. Il valore delle coalizioni e dell'allargamento delle basi democratiche del paese sono stati i cardini dell'azione politica prima di De Gasperi e poi di questo grande cattolico democratico. La loro le-

zione è per noi più viva che mai, ed è per questo che quella dell'Ulivo è stata e resta una scelta di fondo.

Ora la maggioranza indichi anche con questo DPEF quali sono per i prossimi tre anni, cioè fino alla fine della legislatura, gli obiettivi che coerentemente il suo programma intende perseguire. Da parte nostra, come popolari, continueremo a fare il nostro dovere, sostenendo lo sforzo e l'impegno del Presidente del Consiglio Prodi, consapevoli che insieme a questo impegno resta la condivisione delle scelte più giuste operate dal Governo e dalla maggioranza e la volontà di perseguirle attraverso l'alleanza di centro-sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, se dovessimo descrivere le direttrici fondamentali in cui si articola il documento di programmazione economico-finanziaria potremmo osservare che con questo strumento si punta oggi a consolidare l'azione di risanamento perseguita in questi anni con risultati straordinari e in pari tempo a liberare risorse per innescare una nuova fase dello sviluppo del nostro paese.

Grazie alle scelte di questi anni siamo riusciti a scalare una montagna impervia e a passare dalla condizione di «vigilato speciale» a quella di paese più virtuoso nel risanamento dei conti pubblici, com'è testimoniato dalla ritrovata credibilità internazionale dell'Italia, dagli attestati ricevuti da parte delle più prestigiose agenzie finanziarie. Non dimentichiamolo, l'Italia era fuori da Maastricht non solo per l'enorme debito accumulato nel corso degli anni, ma per tutti i parametri fondamentali previsti da quel Trattato.

Quel traguardo storico che l'Italia in questi giorni ha raggiunto sembrava irrimediabilmente fuori dalla nostra portata. Possiamo ben dire che oggi, grazie a quella politica, si è evitato il rischio di un declino, di una emarginazione della nostra

economia, di una prospettiva che avrebbe, essa sì, ulteriormente e pericolosamente aggravato la spaccatura in due del nostro paese. E si è avuto il coraggio — consentitemi di usare un'espressione forte — di legare il destino stesso del nostro Governo ad un grande obiettivo, che non solo è stato pienamente compreso dal paese, dalle sue forze sociali, ma che ha altresì saputo diventare un fattore di stimolo e di mobilitazione delle energie nazionali.

Questo è un paese nel quale le manovre finanziarie degli ultimi anni hanno portato complessivamente ad una correzione di bilancio di quasi 400 mila miliardi; una cifra enorme, un'impresa titanica che ha avuto una forte accelerazione nel corso degli ultimi due anni. Eppure, contrariamente a quanto era stato preconizzato da più parti, non portiamo in Europa un paese morto; lo testimoniano non solo i dati che incarnano e rappresentano quel circuito virtuoso di cui tante volte parla il ministro Ciampi, ma anche alcuni riferimenti significativi dell'economia reale: l'aumento dei consumi privati, una certa ripresa degli investimenti nell'industria e l'aumento delle scorte sono segnali certo ancora contenuti rispetto all'acutezza dei problemi sociali aperti nel paese, ma comunque rilevatori chiari di una positiva tendenza di un *trend* alla crescita.

Io credo, quindi, che ci siano tutte le condizioni per continuare a scalare la montagna del debito pubblico, ridurla progressivamente in rapporto al PIL e cominciare a mettere in campo scelte incisive per il lavoro, per l'occupazione, per l'ammodernamento dell'armatura infrastrutturale del paese, per la ripresa del Mezzogiorno. Le scelte indicate nel DPEF, relative per esempio ad una riduzione graduale ma certa della pressione fiscale, al contenimento della crescita della spesa corrente, all'accelerazione degli investimenti pubblici, al rafforzamento della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, alla riforma del sistema dei rapporti finanziari tra lo Stato e gli enti territoriali, alle politiche di revisione del mercato del lavoro, sono indirizzi che, nel loro com-

plesso, configurano un contesto nel quale finalmente, dopo tanti anni, il bilancio pubblico torna ad essere uno strumento di sostegno diretto allo sviluppo ed alla crescita del paese.

È un fatto importante che dopo tanto tempo uno strumento come il DPEF venga accolto dal paese senza essere percepito come una minaccia per i bilanci delle famiglie, come un mero assemblaggio di tagli ma, al contrario, come un segnale di fiducia e di stabilità.

Naturalmente, la giusta soddisfazione per i risultati ottenuti non può indulgere né a facili ottimismo né, tanto meno, allentare le maglie del rigore e della disciplina che, insieme alla concertazione tra le parti sociali, sono state le chiavi di volta per risalire la china e raggiungere i risultati di cui parlavo.

Il vero miracolo economico italiano non è stato, comunque, soltanto una grande opera di risanamento dei conti pubblici, ma il fatto che si è riusciti a tenere insieme questa impresa, salvaguardare le prestazioni sociali essenziali e cominciare a mettere un segno positivo davanti al PIL che torna a crescere.

Abbiamo detto rigore ed equità, e nelle recenti analisi del CNEL sulla distribuzione del reddito si evidenzia bene l'impatto redistributivo delle due manovre di finanza pubblica del 1997 e del 1998, impatto — non viene ricordato molte volte questo dato — che ha portato da un lato alla riduzione degli indicatori di disuguaglianza e, dall'altro, ad una contrazione significativa delle situazioni di povertà. Non dobbiamo dimenticarci che la politica dei tagli di spesa e del risparmio si è sposata con l'incentivazione a settori cruciali come l'auto e l'edilizia, scelte di forte innovazione nel campo del commercio, della pubblica amministrazione, al risanamento di alcune aziende pubbliche, ad un notevole successo nelle operazioni di privatizzazione, ad una riforma complessa del sistema fiscale.

Oggi la manovra indicata dal DPEF, incentrata sul contenimento e sulla qualificazione della spesa, può consentire quindi di liberare risorse importanti per

gli investimenti e per l'occupazione. Bisogna puntare su scelte che consentano di ammodernare il sistema Italia, cioè al paese di superare quel ritardo strategico di cui soffre in alcuni settori nevralgici, di aggredire quei vincoli burocratici e quei meccanismi che rappresentano ancora oggi motivo di impaccio e di freno allo sviluppo.

Infrastrutture, sicurezza, sburocratizzazione, formazione e qualificazione della manodopera: sono queste credo le strategie su cui dobbiamo puntare e che sono significativamente riprese nel documento di programmazione economico-finanziaria; sono queste le strategie su cui dobbiamo puntare per attrarre investimenti anche dall'estero. Insieme a ciò, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia — lo ricordavano altri colleghi —, dobbiamo coltivare l'*humus* dello sviluppo endogeno, stimolando le iniziative locali, la nuova imprenditorialità, mettendo in rete tutti gli strumenti che già esistono, perché si possano incrociare in modo fecondo le iniziative dei soggetti pubblici e privati.

Credo che i successi strutturali, non effimeri, ottenuti nel risanamento dei conti pubblici, oggi ci consentano di affrontare con altrettanto impegno ed energia le questioni cruciali che prima ricordavo del lavoro, dell'occupazione e del Mezzogiorno, mettendo in campo scelte e strumenti di politica economica adeguati al fatto che questi problemi così acuti si intrecciano con le grandi trasformazioni che hanno investito il mondo del lavoro, la gestione del risparmio, il mercato dei capitali, al sempre crescente peso del fattore umano, della tecnologia, della formazione, dell'aggiornamento professionale e culturale.

Una sfida ardua ed impegnativa, che però può essere efficacemente affrontata e vinta proprio grazie alle scelte che abbiamo compiuto in questi anni ed alla strategia che il documento di programmazione economico-finanziaria oggi ci presenta (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, è vero che l'Ulivo non ha portato in Europa un paese morto — era difficile ammazzarlo —, ma certo ha portato un paese ferito ed affranto, un paese che non riesce a partecipare alle grandi manifestazioni festaiole che vengono organizzate in nome dell'euro.

C'è un'assenza del paese rispetto all'obiettivo che è stato raggiunto, che era necessario raggiungere e che noi di forza Italia siamo lieti sia stato raggiunto. Esso tuttavia si va ad iscrivere in un vuoto di iniziativa politica.

Abbiamo già detto, per voce del collega Marzano, che forza Italia ritiene condivisibili gli obiettivi delineati nel documento di programmazione economico-finanziaria. Sarebbe difficile, peraltro, pensarla diversamente.

Quando ci si impegna a rispettare il patto di stabilità e quindi a portare a zero, nell'arco di pochi anni, il saldo di conto economico; quando ci si impegna al rientro graduale ma veloce dal debito pubblico verso livelli accettabili sul piano internazionale; quando il Governo si impegna con i cittadini ad aumentare l'occupazione e, al tempo stesso, a diminuire la pressione fiscale, non possiamo che dirci d'accordo. Il problema è che non riteniamo che tali obiettivi possano essere raggiunti da un Governo che ha deciso di non compiere nessuna scelta strutturale di riforma rispetto ai problemi di fondo della nostra economia e delle nostre istituzioni.

Entrando nell'euro abbiamo aperto una gara di concorrenza con altri dieci paesi e dobbiamo adesso dimostrare di essere capaci di competere con loro sul piano istituzionale, sul piano fiscale e sul piano economico.

Nel documento si elencano alcuni presupposti, come ad esempio il ribasso dei tassi d'interesse a breve e a medio-lungo termine, il ribasso del tasso d'inflazione, tassi di crescita superiori al deficit annuale di bilancio, che sono soltanto in

misura molto ridotta — in certi casi nulla — nella disponibilità dell'azione di un Governo nazionale. Dipendono infatti da decisioni che verranno prese a livello europeo, di Banca europea, su cui le scelte politiche di ogni paese potranno influire ben poco, soprattutto in un quadro di cosiddetto deficit democratico, che è aggravato da questo atto politicamente importante — che peraltro condividiamo — della costituzione dell'unione monetaria. Tuttavia politicamente importante non significa democraticamente importante: la costituzione democratica è ancora tutta da definire.

Il problema è quello di creare le condizioni perché sul piano della capacità competitiva fiscale, economica ed istituzionale l'Italia sia in grado di reggere il confronto con gli altri paesi. Che dire allora? Sul piano istituzionale si può fare riferimento alla Commissione bicamerale, ma non mi pare che stia disegnando un modello capace di funzionare dal punto di vista competitivo, né per quanto riguarda la forma di governo — con questa diarchia Presidente-Premier (non è ancora stato sciolto l'enigma) —, né per quanto riguarda il cosiddetto federalismo: avvertiamo infatti il rischio che al centralismo attuale si vada sostituendo il localismo (e non sarebbe certo un passo in avanti).

Per quanto riguarda poi il piano fiscale gli impegni contenuti nel documento che stiamo valutando si scontrano con una realtà di competizione europea, in cui un paese come l'Irlanda tassa al 10 per cento gli investimenti, mentre l'Austria li tassa al 25 per cento: nel nostro paese siamo intorno al 50 per cento. Il rischio che le aziende emigrino, come un tempo emigravano i nostri lavoratori, è presente e reale: ad esso non si può ovviare se non attraverso grandi politiche di riforma. Di queste politiche di riforma in realtà non c'è traccia né nel documento né nella volontà espressa dal Governo: non c'è traccia di una riforma strutturale del sistema previdenziale, per il cui adeguamento siamo ultimi in Europa anche rispetto alle politiche integrative (sui fondi aperti c'è chiusura invece che apertura,

come dovrebbe essere); le privatizzazioni sono lente ed imperfette. Qualcuno dice che l'Italia per quanto riguarda le privatizzazioni ha fatto registrare in Europa un record nell'anno 1997: sì, ma perché negli anni precedenti eravamo stati fermi e perché le nostre privatizzazioni in realtà sono trasferimenti di monopoli o di pacchetti di controllo, piuttosto che liberalizzazioni del mercato. ENEL, ENI, RAI, il sistema dei trasporti e così via restano ancora saldamente in mano pubblica; il sistema del credito rimane ancora con un fortissimo controllo pubblico.

Lo stesso vale per il mercato del lavoro, il mercato delle professioni ed il mercato delle imprese. Dove sono le flessibilità richieste dalla competizione europea, dov'è la possibilità di creare occupazione se non si eliminano le rigidità sui mercati del lavoro, delle professioni e delle imprese? Abbiamo le corporazioni, le barriere, i vincoli ai licenziamenti che in realtà sono vincoli alla possibilità di assumere. Non siamo in grado di offrire tutela al lavoratore se non attraverso le rigidità sindacali ed, allo stesso modo, non siamo in grado di sviluppare un mercato delle imprese perché preferite mantenere in piedi un sistema di incentivi e di trasferimenti che in realtà vieta alle imprese capaci di sfidare sul mercato quelle che godono delle incentivazioni.

Questo vale soprattutto nel Mezzogiorno dove, a forza di leggi di sostegno all'economia meridionale, le imprese e gli imprenditori attivi sono stati via via emarginati e si sono dovuti arrendere o trasferire. Imprenditoria giovanile o «anzianile», Casse del Mezzogiorno, IRI, GEPI, SPI e tutte le altre sigle che si occupano di queste attività non importa: fatto sta che si è creata una rete di sovvenzioni che garantisce la sopravvivenza e la sussistenza, ma non la crescita, il mercato, la concorrenza e l'irrobustimento. Si potrebbe parlare a lungo su tutte le liberalizzazioni necessarie in questo paese — dalla sanità alla scuola, ai trasporti — ma esse non rientrano nella sfera di iniziativa di questo Governo.

Di fronte all'assenza di una politica di mercato e di liberalizzazione pensare di poter restare nell'Europa della competizione e della concorrenza (che, per quanto blanda, è certamente molte volte più elevata che nel nostro paese) è una pia illusione. Noi non possiamo lasciarci abbindolare da questa pia illusione.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Concludo, signor Presidente.

Allo stesso modo noi non possiamo accettare le sfide del nuovo nazionalismo europeo, che oltre alla rinuncia della sovranità e della democrazia imporrebbero anche la rinuncia del ruolo dell'opposizione: quest'ultima dovrebbe tacere per non mettere in difficoltà la capacità competitiva sul piano politico di un paese che non è stato in grado di essere competitivo sul piano istituzionale, fiscale ed economico. Non potete chiederci di abdicare al ruolo democratico dell'opposizione: per questo voteremo in modo negativo sul documento che ci è stato presentato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Presidente, onorevoli colleghi, la nostra legge di bilancio inserisce le decisioni finanziarie all'interno di un quadro di programmazione, anche se intesa in modo molto riduttivo. Il documento di programmazione economico-finanziaria contiene grandezze economiche e programmatiche ed anche un embrione di programmazione. Alla chiusura dell'iter di approvazione della finanziaria avevamo chiesto in quest'aula un rovesciamento delle priorità: non più la monomania del risanamento, ma un indirizzo di crescita, la concentrazione degli sforzi verso la riduzione della disoccupazione. Questo nell'attuale documento di programmazione c'è. Sono previsti forti investimenti produttivi, favoriti anche

dalla situazione strutturale verso l'estero: l'avanzo commerciale, infatti, non è più assorbito dal disavanzo delle altre partite correnti e l'Italia, che aveva un debito estero superiore al 10 per cento del PIL nel 1992, è passata ad avere una posizione creditoria e l'avanzo primario ha raggiunto punte elevatissime. Ma questa eccezionalità — l'avanzo primario — non deve essere la regola; noi siamo in disaccordo con quanto dice il commissario Monti che nell'audizione del 21 aprile si rammaricava che il dividendo dell'ingresso nella moneta unica venisse speso per alleviare i sacrifici dell'aggiustamento, invece che per un'ulteriore riduzione del disavanzo. Ci opponiamo a questi orientamenti, che vorrebbero indirizzare alla riduzione del debito ogni *surplus* di bilancio, perché pensiamo che chi si propone questo non ha certo in mente la riduzione della disoccupazione come obiettivo; anzi, elevati tassi di disoccupazione per alcuni gruppi di potere sono un vantaggio, in quanto garanzia dell'esistenza di un esercito di lavoratori di riserva e anche elemento di pressione e di indebolimento della posizione contrattuale degli occupati.

Nella parte propositiva di questo documento relativa al triennio futuro si configura un tasso di sviluppo prossimo al 3 per cento in termini reali per ciascun anno, ferma restando la stabilità dell'inflazione ed i tassi di interesse ai livelli attuali. Ma quali sono gli effetti sull'occupazione a parità di altre condizioni?

Ciampi, nella sua presentazione in Commissione, ha affermato che da questo andamento del reddito dovrebbe derivare un aumento dell'occupazione, anche perché i primi anni di crescita sono caratterizzati da alta produttività, la cui dinamica è destinata a frenarsi nel periodo successivo, modificando il rapporto in favore dell'occupazione invece che dell'aumento della produttività. Può darsi che sia vero, noi pensiamo però che una strategia di riduzione dell'orario di lavoro costringerebbe la produttività ad incontrare e non a sorpassare l'occupazione.

Appreziamo comunque il fatto che la riduzione dell'orario di lavoro sia inserita in questo documento.

Quanto agli strumenti per sostenere la crescita, il relatore ha sottolineato l'importanza delle sollecitazioni per gli investimenti privati collocate nelle leggi che hanno già funzionato; ha auspicato un quadro programmatico certo di opere realizzabili in tempi brevi. Sono provvedimenti importanti, ma troviamo debole il fatto che in questo documento avete promosso come chiave di volta dello sviluppo l'attrazione dei capitali privati, come se lo Stato non avesse più alcun ruolo di indirizzo; in questa fase tutti sembrano certi della stabilità della premessa, sbagliata, che lo Stato debba ritirarsi dall'economia e dalla sua funzione di cassa di compensazione delle disegualianze nonché da quella di occupatore di ultima istanza. Nel DPEF e nella risoluzione che prevede la stipula di un patto di stabilità interna questo va bene nella misura in cui non è possibile che un singolo soggetto, ad esempio una regione, vanifichi un risultato di attenzione agli sprechi o di veri e propri sacrifici espressi dalla collettività; ma è una questione che va collegata al federalismo fiscale. Qui si sovrappongono vari problemi la cui soluzione è ancora molto incerta, il cui nucleo centrale è questo: quale ruolo avranno le entrate in relazione ai compiti pubblici? Quali compiti e quanto differenziati?

Non possiamo infatti non capire che il federalismo fiscale, così come previsto dalla bicamerale, riporta all'erogazione di servizi più vicina di quanto non sia oggi alla distribuzione del reddito data. Quale dovrà essere allora la funzione redistributiva della spesa pubblica?

In questo quadro ancora incerto si muovono con molta aggressività i vari «darwinisti» sociali, che cercano di trovare soluzioni costituzionali o legislative che riducano stabilmente i flussi di riequilibrio tanto fra le regioni quanto, all'interno di ogni livello di decentramento, fra le classi sociali. Questo è un punto che il DPEF lascia irrisolto.

Riguardo alle spese la formulazione usata è abbastanza ambigua. A pagina 28 del documento si dice che le misure specifiche di riduzione di spesa si concentrano sull'avanzamento del processo di riforma dello Stato sociale, interessano il comparto del pubblico impiego, della finanza decentrata, nonché il sistema di finanziamento delle imprese di pubblica utilità. Così com'è non troviamo ancora allarmante questa formulazione, benché sia aperta a diverse soluzioni, sia negative sia positive; ci preoccupa però la contestuale ripresa della polemica e della pressione sulla spesa sociale sfacciatamente qualificata come impedimento allo sviluppo. Si sostiene infatti, in un articolo che ho letto in questi giorni, che essa finanzia l'inazione: in realtà, sottrae aree di beni e servizi alla sfera del profitto privato.

In questa prospettiva negativa si collocano anche le esortazioni, non tanto implicite, che ho sentito nell'intervento odierno dell'onorevole Danese, il quale ritiene che siano possibili, nel gioco di queste ambiguità, spostamenti di indirizzo e di politica economica verso il centro. Certo, queste possibilità ci sono, consentite dal grado di indefinitezza di certi elementi come quello delle spese e degli strumenti; è però possibile anche l'altra scelta, l'indirizzo opposto, che vi sia una dislocazione delle problematiche delle entrate, delle uscite, dello sviluppo, dell'occupazione in direzione di quella che possiamo tutti chiamare una fase di sviluppo e di crescita. Intanto, per il momento, rileviamo (questo è contenuto nel DPEF, non è un'ambiguità) il recupero della funzione anticiclica del bilancio — ricordata anche dal relatore —; vi potrà essere inoltre (anche questo ha fatto presente il relatore) una funzione redistributiva del reddito. Quindi, questo documento di programmazione economico-finanziaria contiene delle affermazioni importanti ed è aperto a diverse soluzioni, che potranno essere quelle auspiccate dall'onorevole Danese, o potranno andare nell'indirizzo che non solo noi indichiamo, ma che anche molti interventi dei gruppi

della maggioranza hanno auspicato: aumento della crescita, diminuzione della disoccupazione, riequilibrio territoriale e riequilibrio nella distribuzione dei redditi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, mi riporto a quanto ha scritto nella relazione di minoranza il collega professor Armani, con particolare riferimento ad un'anomalia che abbiamo segnalato e che mi auguro possa essere riassorbita attraverso l'invito esplicito contenuto nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Qualche tempo fa, denunziammo un problema di «anticipazioni debitorie» dello Stato all'INPS, le quali potevano trasformarsi di colpo, attraverso una leggina, in base all'atto Camera 4002, in trasferimenti di bilancio. Denunciammo tale situazione, che ci sembrava di scarsa trasparenza, anzi di assoluta mancanza di trasparenza, per cui abbiamo letto con piacere (mi associo a quanto ha scritto nella sua relazione il collega Armani) che il DPEF, a pagina 47, affronta esplicitamente il problema e che il Governo si impegna a presentare un bilancio che faccia chiarezza su tutte le anticipazioni debitorie, che costituiscono debito e che devono essere considerate nelle guise usuali della contabilità di Stato. In tal modo si potrà dare ai documenti contabili quella trasparenza che è assolutamente necessaria, perché essi possano essere alla base dello sviluppo e di un'ordinata convivenza civile che abbia riferimenti precisi nei debiti, nelle esposizioni, nelle anticipazioni dello Stato, nella realtà del bilancio, che non può essere un fatto meramente cartolare, appoggiato ad occhi chiusi da maggioranze che invece finalmente dimostrano di essere sensibili ai problemi da noi sollevati.

Detto questo, però, non possiamo che fare nostre le preoccupazioni che sono

state esposte dal collega Marzano di forza Italia e da ultimo dall'onorevole Taradash: sono preoccupazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, che hanno larga eco anche fuori dai settori dell'opposizione, nella maggioranza, come emerge leggendo il parere dell'XI Commissione (Lavoro pubblico e privato), le cui conclusioni sono estremamente preoccupanti. La Commissione ha posto una serie di osservazioni che possono essere definite, meno eufemisticamente, delle condizioni. Le osservazioni della Commissione lavoro riguardano le aree del Mezzogiorno e tengono conto delle aree del centro-nord a declino industriale. Riguardano « il ruolo della programmazione negoziata quale scelta di fondo », che implica — secondo la Commissione lavoro — « la assunzione di responsabilità da parte delle comunità locali e la necessità di intervenire per semplificare le procedure ». Sono esigenze che abbiamo da sempre rappresentato e che la Commissione lavoro fa proprie, come sue osservazioni, e noi lo sottolineiamo qui con forza.

E ancora, la Commissione lavoro, nelle osservazioni che corredano il suo parere, sottolinea che « l'accento posto rispetto alla riforma del sistema degli ammortizzatori sociali implica l'impostazione di un intervento in grado di garantire una copertura universale dei lavoratori, indipendentemente dal settore o dall'impresa di appartenenza ». Anche questo è un altro argomento di grande rilievo sociale e socio-economico.

La Commissione lavoro continua affermando l'opportunità di « sottolineare la presenza nel nostro paese di un elevato tasso di disoccupazione femminile soprattutto nel Mezzogiorno », dove la disoccupazione femminile raggiunge addirittura il 64 per cento, e consiglia « interventi strutturali a sostegno dell'occupazione », che si devono affiancare alla « prospettiva di un nuovo sistema di protezione sociale ». Noi abbiamo bisogno di una protezione sociale che sia tale, ma che tenga conto dell'oggetto che deve proteggere, perché non è tale una protezione sociale che non si preoccupa della disoccupazione dilagante

(il 64 per cento di disoccupazione giovanile femminile è una cifra mostruosa — uso questo aggettivo — nel mondo moderno).

E ancora, la Commissione lavoro ritiene « necessario rafforzare l'intervento sulla formazione », altro punto debole, punto di crisi. Osserva inoltre che « nei prossimi mesi appare necessario accelerare il reinserimento al lavoro dei lavoratori impegnati da anni nei lavori socialmente utili ». Un altro « pannicello caldo », che hanno rappresentato una manna, un bicchiere d'acqua per gli assetati nel deserto, per i lavoratori disoccupati, ma che stanno per finire. C'è bisogno di proposte alternative, le quali non possono che essere mirate a creare condizioni di sviluppo.

Quali sono le condizioni di sviluppo? Noi censuriamo il documento di programmazione economico-finanziario e richiamiamo l'attenzione del Governo e della maggioranza che lo sostiene su un concetto che purtroppo è elementare. Tanti anni or sono uno scrittore di cose politiche ci ha lasciato un messaggio di saggezza politica del quale molte volte noi non ci ricordiamo e che soprattutto chi governa non tiene nel debito conto. Come tutti sappiamo, Niccolò Macchiavelli diceva: « Cum parole non si governano li Stati ». Noi abbiamo l'impressione che la maggioranza voglia governare « cum parole » e questo non è possibile; i risultati, i riscontri, le ricadute sono negative non solo per la maggioranza, ma per l'intero corpo sociale, per l'intera situazione nazionale.

Io vengo dal Mezzogiorno, dalla Calabria, una zona flagellata per i fenomeni di disoccupazione strutturale. Noi non abbiamo visto nulla in questo documento di programmazione economico-finanziaria che somigli ad un intervento deciso, preoccupato, urgente, strutturalmente efficace ed efficiente nell'immediatezza, che riguardi l'Italia meridionale in generale e in particolare la Calabria. Cosa invociamo — su questo ci sono ordini del giorno approvati dall'Assemblea, addirittura con il consenso del Governo — per il

Mezzogiorno d'Italia, con la celerità, con la tempestività che la situazione richiede? Non interventi di natura assistenziale, ma interventi che abbiano la capacità di assorbire forza lavoro, creando lavoro e creando strutture che siano moltiplicatrici di future occasioni di lavoro.

Il porto di Gioia Tauro è balzato alle cronache mondiali non soltanto specialistiche, ma di qualsiasi genere, anche quelle dirette al grande pubblico, per il successo che ha avuto nel diventare — per caso, perché sono cambiate le modalità di trasporto e i grandi porta-*container* da centinaia di migliaia di tonnellate hanno interesse ad approdare a Gioia Tauro — un caso fenomenale (in un anno si movimentano un milione di tonnellate!). Ebbene, il Governo continua a ignorare le nostre pressanti richieste. Quando ci fu il dibattito sulla fiducia al Governo Prodi, lo stesso modesto sottoscritto si onorò di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio.

Ma il Governo continua ad ignorare le nostre pressanti richieste (ricordo che, quando si svolse il dibattito sulla fiducia al Governo Prodi, il sottoscritto — modestamente — si onorò di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio), continua ad ignorare la necessità e l'urgenza assoluta per questo « fenomeno » nuovo della portualità italiana, un fiore all'occhiello senza precedenti, di un complesso di infrastrutture che sia degno del porto di Gioia Tauro e del suo sviluppo.

Ma quali sono i problemi dell'infrastruttura? Sono quelli autostradali, ferroviari e i semplici collegamenti tra il porto di Gioia Tauro e i centri abitati. Alle spalle del porto di Gioia Tauro c'è il deserto! Se non fosse stato l'ente provincia di Reggio Calabria ad intervenire, così come ha fatto nei giorni scorsi per creare un sistema di collegamento viario tra Gioia Tauro ed il suo porto, avremmo ancora non dico delle mulattiere ma delle strade ad esse somiglianti. Non si è fatto nulla per disporre che gli svincoli autostradali che sono alle spalle del porto (gli svincoli della A3, la grande longitudinale

autostradale) siano rafforzati in maniera che i porta-*container* possano utilizzare anche la rete autostradale.

Quanto poi alla rete ferroviaria, anche questa versa in uno stato di quasi abbandono o di preabbandono; e ciò mentre alle porte di una struttura portuale come quella di Gioia Tauro la rete ferroviaria dovrebbe essere urgentemente valorizzata e potenziata. A tale riguardo ricordo che in questi giorni si è svolta in Spagna una conferenza internazionale nel corso della quale i nostri concorrenti (non voglio chiamarli avversari) in materia portuale hanno trovato curioso l'intervento dello Stato a sostegno del porto di Gioia Tauro. Un intervento che poi non c'è perché l'agibilità del porto di Gioia Tauro la si è avuta grazie alle iniziative di un concessionario che ha anticipato dei capitali e che sta operando in quella zona alle cui spalle c'è il deserto, l'abbandono, alle cui spalle c'è un'azienda di sviluppo industriale (la vecchia ASI) la quale fa quello che può. Manca cioè quell'intervento massiccio dello Stato per avviare un processo di infrastrutturazione capace di rispondere alle domande che possono venire e che devono essere « stimulate ».

Sono queste le considerazioni che intendevo fare e che rendono poco credibile il documento di programmazione economico-finanziaria. Quando si parla di programmazione e non si pensa che a monte della stessa vi sono fenomeni di trascuratezza nei lavori per l'ambiente e nei lavori a favore dell'infrastrutturazione, che possano nell'immediato creare occupazione e quindi opportunità di sviluppo ulteriore, si deve allora concludere che queste sono cose tabù per il Governo. Non c'è alcuna visione di insieme nel cercare di creare situazioni di autentico sviluppo e di crescita soprattutto per le contrade meridionali.

Sono queste, lo ripeto, Presidente, le osservazioni che vogliamo fare in occasione dell'odierno dibattito. Le nostre sono preoccupazioni che tradurremo, se necessario, in un ordine del giorno che riecheggerà un altro ordine del giorno approvato anni or sono dal Parlamento

sempre a proposito di Gioia Tauro, ma che non ha mai trovato un riscontro nella realtà in termini di sviluppo e occupazione per le contrade interessate, con beneficio per tutta l'Italia e non solo per quella meridionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli obiettivi enunciati dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo esaminando, possono considerarsi, in questa fase, da noi condivisibili. Questo perché il DPEF per il triennio 1999-2001 si prefigge di realizzare una politica che favorisce gli investimenti e l'occupazione.

Le componenti di questa politica non sono per ora cifrate in modo tale da consentire una verifica rigorosa. Si afferma, ad esempio, che la pressione fiscale si ridurrà di 2 punti percentuali nel triennio, di cui gran parte nel 1999, quando si avrà una riduzione pari a punti 1,2; inoltre, si sostiene che verranno recuperati 4 mila miliardi di contributi sociali evasi, che si faranno tagli alla spesa pubblica, ma che essi non riguarderanno le pensioni, vale a dire l'unica posta di bilancio ancora squilibrata, come ribadito recentemente anche dal Fondo monetario internazionale. Si preannunciano poi 26 mila miliardi di nuovi investimenti, che dovrebbero però essere finanziati in larga parte con capitale privato.

Il risanamento, finalizzato al ridimensionamento del debito pubblico, lo sviluppo dell'economia, lo sviluppo delle attività produttive e l'aumento dell'occupazione costituiscono obiettivi strategici che rispondono alle esigenze connesse alla partecipazione dell'Italia alla fase finale dell'Unione monetaria europea.

Il documento però, nel proporre tali obiettivi, continua a seguire una logica tradizionale di risanamento che non può essere totalmente condivisa. In particolare, a nostro avviso, occorre uscire dalla

falsa equazione: più competitività uguale più occupazione. Infatti, tale equazione non risulta vera non solo per l'Italia, ma anche per alcuni degli altri paesi europei, cosa peraltro dimostrata anche da taluni dati particolarmente significativi. Si tratta dei seguenti dati: dal 1993 la bilancia dei pagamenti italiani di parte corrente presenta un crescente attivo in rapporto al PIL, e ciò sta a significare che la competitività italiana è in continua crescita nonostante la durissima politica di risanamento e l'eccessiva pressione fiscale; in secondo luogo, negli ultimi dieci mesi l'indice di borsa è aumentato del 98 per cento, con un notevole incremento della liquidità a disposizione delle imprese e con conseguente elevato vantaggio per gli investimenti produttivi; in terzo luogo, l'ingresso nell'euro favorisce ormai da tempo l'afflusso di capitale estero nel nostro paese.

Queste tre condizioni hanno garantito il mantenimento della competitività della nostra industria, ma ciò non ha determinato alcun aumento del livello occupazionale. È piuttosto cresciuta — come è noto — la disoccupazione. Occorre, quindi, a nostro avviso, elaborare un sistema di sviluppo molto diverso, uno sviluppo maggiormente compatibile e più coerente con la mutata qualità della vita dei paesi sviluppati, cioè un modello di sviluppo che tenga conto dell'ambiente, della cultura, dell'arte, del volontariato e delle nuove forme di solidarietà.

Detto questo, il voto dei deputati dell'UDR sul documento di programmazione economico-finanziaria, è bene dirlo con chiarezza, dipenderà in gran parte dalla struttura della risoluzione che presenterà la maggioranza. Esso non può essere ascritto in una accettazione *tout court* della politica economica del Governo, ma si giustifica, come abbiamo più volte ribadito, con le ragioni della scelta europea, considerata prioritaria rispetto alle questioni di politica interna. Il nostro voto è altresì volto al rafforzamento della credibilità internazionale del nostro paese, impegnato, appunto, nell'aggiustamento dei conti pubblici.

Sulla sostanza del progetto di politica economica, contenuto nel documento di programmazione economico-finanziaria, occorre già da adesso precisare che esso risponde alle esigenze manifestate in sede europea di dimostrare la sostenibilità dell'aggiustamento dei conti pubblici, ma non fornisce una convincente risposta alla lotta alla disoccupazione, soprattutto meridionale, nonché allo sviluppo delle imprese che a quella disoccupazione dovrebbero dare una risposta.

La scelta dell'UDR di votare il DPEF non significa oggi l'accettazione degli strumenti legislativi che saranno elaborati dal Governo per il raggiungimento di tali obiettivi, cosa che valuteremo al momento della presentazione della finanziaria 1999. Il nostro voto non può però sin d'ora prescindere da rilievi critici su alcune misure avanzate dal Governo nel DPEF. In particolare, sul piano del risanamento, le politiche mirate al controllo della spesa corrente eludono, a nostro avviso, nodi strutturali quali l'andamento della spesa previdenziale e la conseguente riforma del *welfare State*; inoltre, per quanto attiene alle misure per lo sviluppo, il DPEF assume valori di crescita del PIL pari al 2,7 per cento nel 1999 e al 2,9 per cento nel 2000 e nel 2001.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 18,40)

ANGELO SANZA. Per noi tale previsione di sviluppo risulta molto ottimistica rispetto agli interventi previsti per il rilancio dell'economia. La generosità degli strumenti indicati per raggiungere questa crescita sconta la carenza di riduzione reale della pressione fiscale e della spesa corrente.

Si rileva inoltre un'assoluta incapacità di assumere scelte puntuali di privatizzazione e di rilancio degli investimenti pubblici. Sul primo punto è il caso di ricordare l'indecisione del Governo per quanto riguarda l'ENEL. Inoltre, al di là dell'enfasi rivolta ai problemi del Mezzogiorno, occorre constatare la mancanza di

strumenti capaci di superare i ritardi nelle infrastrutture, nella sicurezza, nell'erogazione del credito, nei trasporti.

Infine, sul federalismo fiscale occorre rilevare che nonostante le dichiarazioni di principio tale obiettivo è contraddetto dalle pesanti azioni di compressione della tesoreria, che sottrae autonomia agli enti locali. Va ancora rilevata l'assoluta mancanza di impegni finanziari per l'autonomia e la parità scolastica.

In conclusione, occorre rilevare la scarsa attenzione riservata al Mezzogiorno e a tutte le zone deboli del nostro paese. L'ingresso in Europa non solo deve portare la riduzione del deficit e dell'inflazione, ma deve altresì colmare il *gap* infrastrutturale del sud per abbattere le diseconomie territoriali e rilanciare la vivibilità e la sicurezza di intere regioni.

Così finora non è stato a causa di uno Stato di pastafrolla, reso tale da una politica economica che ha ritenuto che l'Europa fosse quella dei titoli contabili e non un progetto più complessivo del quale la moneta unica era solo la punta di diamante. Un errore grave, concludendo, che ipoteca pesantemente il nostro futuro e rischia di farci maledire quello splendido sogno dell'Europa unita che grandi pensatori cattolici e laici hanno consegnato nelle nostre mani dopo cinquant'anni di dure battaglie (*Applausi dei deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, alcune brevi considerazioni che si aggiungono alle cose che ha detto, intervenendo a nome del gruppo dei popolari e democratici, il nostro rappresentante di gruppo in Commissione bilancio, Pasetto ed anche al contenuto della relazione del collega Cherchi, molto ampia, articolata e puntuale e che — lo preannuncio — è da noi condivisa nella sua interezza.

Si tratta di considerazioni limitate alle questioni di fondo della discussione che stiamo portando avanti. La prima è quella

di cercare il senso politico, quello vero, della nostra discussione che, a mio parere, sta nella constatazione, da parte nostra, di aver raggiunto quell'obiettivo che il Governo due anni fa si era dato senza nascondersi, pur consapevole delle grandi difficoltà del suo conseguimento.

L'obiettivo europeo assume grande importanza non soltanto sul piano economico, ma anche su quello delle strategie culturali e politiche più complessive. Oggi compiamo un atto significativo per il completamento di un disegno nato nella ricerca della pace europea; sappiamo che non è un punto di arrivo, perché questo sarà la costruzione dell'Europa politica capace di coordinare le proprie politiche economiche, di sviluppare al meglio quella vocazione mondiale che consiste nel tenere alta la bandiera di un capitalismo europeo attento alle ragioni dell'efficienza e della compatibilità sociale. Tutto questo significa aver completato disegni di grande respiro ai quali hanno contribuito molti europeisti italiani ed europei e molte tradizioni culturali e politiche. Richiamo la grande tradizione dell'europeismo democratico-cristiano europeo che è uno degli elementi che hanno contribuito alla costruzione dell'Europa e che ci consentono di arrivare ai risultati di oggi.

Desidero sottolineare la tensione morale ed utopica di alcune osservazioni tecniche ed economiche del ministro Ciampi. Il senso politico della nostra discussione è quello di essere un punto di passaggio fondamentale verso un obiettivo strategico. In questo quadro assume, a nostro avviso, un significato non indifferente il fatto che ai voti della maggioranza si aggiungano i voti di altre componenti del Parlamento. La decisione dell'UDR di votare, in Commissione, a favore del documento dimostra la grande attenzione verso gli strumenti adottati per raggiungere gli obiettivi. L'andamento del dibattito odierno conferma che si tratta di consensi che si aggiungono e che premiano il lavoro di sintesi che la maggioranza compie non solo al suo interno.

Il documento di programmazione economico-finanziaria segna una svolta nelle

strategie di politica economica, come hanno ricordato altri colleghi intervenuti; in particolare conferma la politica di risanamento, ponendo le premesse per l'avvio dello sviluppo. Alcuni colleghi hanno dichiarato di condividere gli obiettivi, senza però essere d'accordo sul quadro delle prospettive macroeconomiche contenute nel documento.

Voglio semplicemente ricordare che questa dicotomia tra obiettivi e strumenti per raggiungerli la avvertiamo da un paio di anni. Voglio ricordare inoltre come gli obiettivi di crescita, di inflazione e quelli relativi ai tassi di interesse sono stati autorevolmente condivisi da quasi tutti coloro i quali hanno aiutato nella preparazione di questa discussione le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato: dalla Banca d'Italia, agli istituti di ricerca e di analisi congiunturali.

Voglio altresì ricordare che, nelle stesse indicazioni e proiezioni della Commissione europea, i dati che abbiamo individuato riguardo alla prospettiva di crescita dell'economia del nostro paese sono stati considerati coerenti con i dati complessivi che riguardano le economie europee. Ci inseriamo infatti in una ripresa dell'economia europea ed in una crescita complessiva dell'economia mondiale. Rispetto a questa prospettiva, le stesse difficoltà che si avvertono in alcune parti del mondo non sembrano tali da poter determinare conseguenze negative sul nostro paese. La prospettiva della crescita e dello sviluppo rappresenta la strada maestra per la creazione di posti di lavoro; prevedere un aumento della ricchezza nazionale che si aggiri attorno al 9 per cento nel triennio, è la condizione essenziale per prevedere che ciò si traduca nella creazione di posti di lavoro e nell'avvio alla soluzione dei problemi occupazionali esistenti nel nostro paese. Queste previsioni di crescita sono la conferma di un impegno della maggioranza nella direzione in cui il risanamento crea sviluppo; che non si danno fasi diverse nella politica economica, ma che le strategie che risanano i conti e creano le condizioni per la crescita stanno insieme.